

La corsa al Quirinale

La Direzione approva all'unanimità la relazione del segretario. Nominata la delegazione che avvia le consultazioni

Nella Dc è passata la linea De Mita. Silenzio del Psi

ROMA — Il segretario della Dc De Mita non ha avuto difficoltà ieri a far passare la sua linea alle riunioni degli organismi dirigenti del partito dedicate alla questione-Quirinale. E in serata, preso atto dell'andamento tranquillo dei lavori della Direzione, ha confidato di nuovo il suo ottimismo. Il leader democristiano sarebbe convinto della possibilità di eleggere il nuovo presidente della Repubblica in tempi strettissimi: se non proprio entro i primi tre scrutini (quando è necessaria una maggioranza dei due terzi degli aventi diritto), comunque subito dopo.

passati alla nomina della «delegazione» che tratterà con gli altri partiti. Proposta (accolta): De Mita, Piccoli, i capigruppo Roggioni e Mancino, i vicesegretari Scotti, Bodrato e Fontana.

Piero Sansonetti

Nell'arco di pochi giorni la discussione sui criteri generali che debbono guidare la scelta del nuovo capo dello Stato ha prodotto una boscaiola fitta di argomentazioni, scenari, identikit. E, naturalmente, di manovre. Cerchiamo di fare un poco di chiarezza. Una settimana fa, Ciriaco De Mita aprì di fatto la corsa al Quirinale rivendicando formalmente al suo partito la più alta carica dello Stato. Per dare forza alla sua richiesta il segretario democristiano invocò il rispetto di un «principio» (l'alternanza tra un laico e un cattolico) si appellò alla forza di una «tradizione» (contraria alla rielezione del capo dello Stato), infine indicò un «metodo» che avrebbe dovuto garantire nel prossimo la piena rappresentatività dell'unità nazionale: un democristiano sì, ma «concordato con tutte le altre forze che hanno dato vita alla Costituzione».

C'è una Carta per i principi e i metodi

utilizzare la scadenza presidenziale come occasione del tutto impropria per la definizione complessiva degli equilibri al vertice del potere. È quella che viene definita «contrattazione unica», imperniata su uno scambio — quanto mai scellerato — tra Quirinale e Palazzo Chigi: un dc presidente della Repubblica in cambio della durata dell'attuale governo fino alla fine della legislatura. C'è solo da augurarsi che questa logica mercantile non sfiori davvero i vertici dello Stato.

Ma non c'è dubbio che in quella direzione vada la richiesta di un capo dello Stato che si «identifichi» con l'attuale maggioranza e anzi ne rappresenti il garante. Perciò, come ha spiegato qualche dirigente socialista, si dovrebbe distinguere tra due tipi di «consenso» attorno al candidato: il primo, determinante, della maggioranza di governo e il secondo, eventuale ed aggiuntivo, delle opposizioni. È facile vedere quanto questa impostazione del problema sia lontana dalla lettera e dallo spirito della Costituzione, che non a caso tratteggia figura e istituto del presidente senza alcun riferimento ai partiti.

La stessa lunghezza del mandato presidenziale testimonia dell'impossibilità di considerare il capo dello Stato come il garante (o, al contrario, l'avversario) di una specifica formula di governo: spesso, nell'arco di sette anni, le maggioranze cambiano (come è accaduto nei settennati di Segni, Leone, Pertini) e se un presidente si identificasse con gli resterebbe, per assurdo, che dimettersi.

Tra tante discussioni metodologiche — di buona o di cattiva lega — un'esperienza e buon senso, equilibrio e opportunità indicano in conclusione che la via corretta verso il Quirinale è una sola: un confronto libero, aperto, senza pregiudiziali in nessuna direzione. È per questo che i comunisti si sentono impegnati.

Antonio Caprarica

Agli atti del processo le dichiarazioni del pentito sul pilotaggio del killer

Pandico nel mistero Agca

E la Corte forse lo interrogherà

Intanto in aula rivissuti ieri i drammatici momenti dell'attentato di piazza S. Pietro



All Agca

ROMA — Tra tutti era il capitolo più misterioso e prima o poi, come molti pronosticavano, doveva venire a galla. E così è stato. Ieri, mentre Ali Agca, tra filmati e diapositive (e molte contraddizioni), ripercorreva i drammatici attimi di piazza S. Pietro, nel processo per l'attentato al papa ha fatto il suo ingresso ufficiale quello stonato capitolo chiamato «Ascoli Piceno».

Nell'aula, prima dell'inizio dell'udienza, gravava di mano in mano l'esplosiva intervista del «pentito» della camorra Giovanni Pandico. Nel giro di una mezz'ora, dopo le richieste dei difensori del bulgari, quell'intervista, secondo cui furono la camorra e i servizi segreti «inquinati» di Musumeci e Pazienza a «suggerire» ad Agca la «pista bulgara», è stata allegata agli atti del processo. L'ingresso è discreto ma ugualmente significativo.

La Corte, infatti, si è riservata di far venire nell'aula del processo l'autore delle clamorose dichiarazioni. Del problema se ne parlerà dopo l'interrogatorio degli imputati. Ma il sasso è stato lanciato e, a questo punto, lo scottante problema dell'intervento di camorra e servizi nelle confessioni di Agca, ha il suo posto riservato nel processo. Se le dichiarazioni di Pandico (di cui si parla in altra parte) dovessero trovare in qualche modo conferma, la difesa del bulgari segnerebbe molti punti a favore dello stesso castello accusatorio del processo andrebbe probabilmente riscritto.

Coincidenza o no, l'ingresso di questo capitolo, ha coinciso, al processo, con una serie di sviluppi infausti da Agca su alcuni punti principali della vicenda di piazza S. Pietro. Messo alle strette dalle domande del presidente, l'attentatore del papa, non ha saputo rispondere bene la dinamica dell'agguato, si è contraddetto sulla presenza e la fuga del suo complice Oral Celik, sulla storia dei soldi e sul ricono-

scimento del famoso armiere austriaco da cui avrebbe comprato la pistola che sparò in piazza S. Pietro.

Cominciamo dal film dell'attentato. Si proiettano le pellicole girate da quattro turisti (una col sonoro e alcune diapositive, ma la scena anziché chiarirsi, si ingarbuglia. Si sentono 3 o 4 distintamente (anziché 3 o 4 di cui parla l'istruttoria), non si capisce bene dove si trovi Oral Celik.

Presidente: «Qui si sentono solo due colpi...»
Agca: «Non so come spiegare, io ho sempre detto 2 o 3».

Presidente: «Nel caricatore

sono stati trovati 10 proiettili, quanti ne aveva inseriti?»
Agca: «In genere 13, ma potevano essere 12, non so, forse ha sparato Oral Celik...».

«Comunque — prosegue Agca — avevo previsto 5 colpi, ma la gente mi ha ostacolato, Celik doveva portare la bomba panico e sparare, non so cosa sia accaduto. Io pensavo che il papa fosse morto, e poi ho creduto che mi avrebbero ucciso...».

Su Celik buio completo. Agca nega che il suo complice sia quello ritratto nella diapositiva indicata da giudici e periti: modifica la distanza che si sarebbe stata al momento dell'attentato,

tra lui e Celik. Insomma i dubbi aumentano anziché diminuire.

A questo punto il presidente introduce un elemento logico che mette in difficoltà Agca. «Mi spieghi una curiosità — dice Santapichi — perché tutto quel traffico per portare l'arma dalla Svizzera all'Italia se dietro di lei c'era, come dice, una grande potenza che poteva fornirgliela senza problemi a Roma. E perché invece Celik arriva armato in piazza S. Pietro senza bisogno di far tutto questo traffico?»

Agca: «Celik era arrivato in aereo...»

Presidente: «Beh poteva

portargliela lei...». Agca non risponde.

Ed ecco un altro punto. Presidente: «Lei fece esercitazioni con la pistola prima di sparare?»

Agca: «No, non c'era bisogno. Oral Celik aveva visto che andava bene, si era esercitato in un bosco vicino Vienna...»

Presidente: «Ma l'attentato doveva farlo lei?»
Agca: «Già...»

Ed ecco l'altro scivolone. Si parla dei soldi, un milione di marchi, che Celik avrebbe dovuto portare con sé a Roma e che doveva dividere con Agca.

Presidente: «Come mai lei

andò alla pensione Isa e lui no?»

Agca: «Lui aveva il denaro, stava più sicuro a casa del bulgari».

Presidente: «Ma lei li ha visti, quei soldi?»
Agca: «No».

Presidente: «È un po' singolare, lei non ha preso precauzioni, si fidava ciecamente? E comunque ora i soldi ce li ha ancora Celik...»

Agca: «Lui è in Bulgaria, se non l'hanno ammazzato...»

Presidente: «Ma lui andò a piazza S. Pietro con i soldi in tasca?»

Agca: «No, io ho lasciato a casa di Atavozov... se li doveva riprendere dopo la fuga...»

E una strana novità: Agca ha sempre detto che doveva fuggire dall'ambasciata con un Tir, ora spunta questa singolare tappa a casa di Atavozov, che rende la ricostruzione dell'attentato del papa ancora più sconcertante di quanto già non lo fosse.

Ma la serie nera di Agca non è finita. Il presidente vuol veder chiaro nella storia della pistola e chiede ad Agca: «Mi descriva l'armiere Tintner?»

Agca: «Settant'anni, tipo tedesco, capelli biondi ma pochi».

Presidente: «Che vuol dire pochi capelli? Agca si volta verso i giornalisti e ne indica uno: «Come quello lì». Risate in aula. Il presidente insiste: «E che vuol dire tipica faccia da tedesco? Io ho una faccia del genere, ad esempio?»

Agca: «No».

Presidente: «E lo ho più o meno capelli di Tintner?»
Agca: «Beh, direi di più». Allora il presidente torna molto serio: «Le contesto questa fotografia». Viene mostrata una immagine in cui Tintner appare con molti capelli e, nel complesso, molto diverso dalla descrizione fatta da Agca. L'attentatore del papa si giustifica: «L'ho visto una volta solo...»

Bruno Miserendino



NAPOLI — Giovanni Pandico mentre parla in aula

Musumeci: «Quelle accuse? Un complotto contro di me»

Al processo per le deviazioni del «Supersismi» il generale si scaglia contro Giovanni Pandico e ordina all'avvocato di denunciarlo subito - Come Pazienza passava le frontiere

sono stati trovati documenti sui gruppi interni al servizio. Quel documento stabilisce — dice ancora il Pm — connessioni tra quei gruppi e l'attentato al papa».

Il magistrato non dice di più: non spiega e non precisa se quelle carte si riferiscono al «prima» o al «dopo» attentato a Giovanni Paolo II. L'impressione, comunque, è che anche da questo processo, nei prossimi giorni, potrebbero venir fuori, da un momento all'altro, grosse novità o almeno risvolti inediti su quegli spari in piazza S. Pietro.

È stato, diciamo così, il momento più interessante

dell'udienza di ieri contro il «direttore» del «Supersismi», accusato di una serie di gravissimi reati, tra cui il tentativo di depistare le indagini sulla strage alla stazione di Bologna, organizzando persino un falso attentato che portò gli inquirenti a lavorare inutilmente in Germania. L'udienza era iniziata con la lettura di tutta la serie dei memoriali mandati da Francesco Pazienza alla Commissione d'inchiesta sulla P2 e alla Procura di Roma.

Poi, finalmente, viene chiamato sulla pedana il capitano Valentino Artinghelli. L'ufficiale racconta del suo arrivo al Sismi e del la-

vorio di «mutante» e di segretario che svolgeva ogni giorno. Ad un certo momento di scuse attraverso il capo della «Cai» (la società che aveva in consegna l'at del servizio segreto) aveva viaggiato in mezzo mondo, portandosi dietro anche personaggi della malavita romana come Domenico Balducci e altri.

Artinghelli ha poi ricordato che riceveva l'ordine di «assistere» gli arrivati in aeroporto direttamente da Santovito. L'ufficiale ha anzi precisato di essere stato poi avvertito da un collega che il «metodo» era pericoloso poiché nessuno avrebbe potuto stabilire che cosa Pazienza

faceva effettivamente in nome e per conto del Sismi.

Come si ricorderà, il faccendiere con gli aerei della «Cai» (la società che aveva in consegna l'at del servizio segreto) aveva viaggiato in mezzo mondo, portandosi dietro anche personaggi della malavita romana come Domenico Balducci e altri. Alle domande del presidente e del pubblico ministero sul «Supersismi», Artinghelli ha aggiunto di non aver mai saputo nulla di questo strano «gruppo». Ovviamente, è stato tutt'altro che convincente. Ad un certo momento c'è stato una specie di breve confronto con la signora

Avico (l'ormai nota telefonista dell'Italcable) a proposito di un misterioso documento dal contenuto altrettanto misterioso. La cosa non è stata chiarita.

Subito dopo è stato chiamato a deporre il colonnello Secondo D'Eliseo, capo della segreteria di Santovito. A molte domande ha dato risposte precise ed è apparso il più franco e documentato di tutti. Ha parlato dei soldi assorbiti dalla «Cai» ed ha spiegato come, nel corso di una riunione, si parlò dell'acquisto, per sessanta milioni, de «Il Borghese», proprio su proposta di Santovito.

Il faccendiere propose altre operazioni che però vennero bocciate. Anche D'Eliseo, ovviamente, ha detto di non sapere niente del «Supersismi», ma ha precisato che effettivamente utilizzava uno staff personale di almeno venti ufficiali e che era legatissimo a Pazienza. Ad una domanda specifica sul caso Cirillo, l'ufficiale ha ricordato che effettivamente Santovito chiese di preparare un aereo in rapporto a persone che dovevano occuparsi d'urgenza del caso Cirillo. D'Eliseo, parlando ancora del faccendiere, lo ha chiamato «generale», ma si è subito scusato per l'equivoco. Poi, è saltato fuori il centro Sismi del Lussemburgo che doveva «spiarare» gli ambienti del «gruppo». Ovviamente, il processo è stato rinviato a stamane.

Wladimiro Settimelli

Napoli, il pentito ribadisce: «Il turco lo convincemmo noi»

Pandico conferma l'intervento dei servizi segreti e dei camorristi di Cutolo sulla «pista bulgara» - La sorella del boss, Rosetta, entrò travestita nel carcere di Ascoli

Ha aggiunto particolari davvero inquietanti. «Nel carcere di Ascoli non c'era alcuna autorità — ha affermato tra l'altro — se non quella di Cutolo. Ci facevano pagare (e lo ha detto riferendosi al maresciallo Guarracino e all'appuntato Chiarillo) per vedere Cutolo. Il pentito — uno di quelli che non si fa certo intimidire — ha sorriso quando gli è stato chiesto com'era possibile che avvenisse tutto questo nel supercarcere e ha risposto: «Sono entrati anche camorristi vestiti da ufficiali dei carabinieri; è entrata Rosetta Cutolo in divisa di assistente di polizia; è entrato anche Catapano in quel carcere e proprio lui si è lamen-

tato delle regalie che gli erano state richieste, ma Cutolo gli disse di sopportare perché chi chiedeva soldi era utile alla banda».

«Federico in quel carcere non c'è mai entrato, anche perché — ha detto — era nel cuore di Rosetta e quindi era lei a dirgli tutto quello che gli poteva servire, quando l'accompagnava ai colloqui col fratello».

Federico ha anche parlato di esponenti politici quando si è riferito a Enzo Tortora: «È stato detto — ha dichiarato — che noi accusiamo Tortora per mania di protagonismo, ma noi abbiamo accusato anche il ministro Gava e Piccoli. Chiedete al giudice Alemi... Figurarsi se erava-

no a caccia di pubblicità con lui... e più in là ha trovato il modo di aggiungere: «Enzo Tortora è il primo livello, mentre se si parla di altro, allora si che ci facciamo quattro risate, arriviamo ai potenti, ai colletti bianchi».

Sull'imputato più famoso, però, Federico non ha detto molto se non che Giuseppe Puca, il «numero 2» della Nuova camorra dopo la morte di Casillo, in carcere sapendo che sarebbe stato in viale e Bergamo lo pregò di far sapere a tutti i cutoliani di quel carcere di lasciare tranquillo il presentatore di Portobello. A Bergamo Tortora non partecipò alla messa in suffragio della madre di Cutolo, organizzata dai

cutoliani, ma il giorno dopo — ha detto ancora il testimone — gli inviò un biglietto di scuse attraverso il cuoco del carcere bergamasco, che poi era anche il bergamasco più anziano in quel carcere.

In aula sono stati poi chiamati due testi a favore di Tortora: Magro Zurri, al secondo Cino Tortorella, e Giuseppe Cobianchi. Il primo ha testimoniato sulla discussa personalità di Margutti ed ha cercato di gettare — molto riflettuto — in qualche modo ombra sulla deposizione del pittore contro Tortora, ma su una domanda del Pm è scivolato: «In quale trasmissione di Tele Alto, Tortora presentava gli spogliarellisti? Ed erano effettuati in locali

oppure in studio?». «La trasmissione era «Aria di mezzanotte», la presentava Tortora, aveva un gran successo e gli spogliarellisti si facevano in studio. Di quella trasmissione aveva parlato nella sua deposizione anche Melluso».

Giuseppe Cobianchi ha cercato di provare l'innocenza del presentatore ed ha presentato alla Corte una lettera scritta da lui Spennigati (morto due mesi dopo aver scritto la missiva) ed indirizzata al Messico dalla quale si evince che Melluso non conosceva, nell'80, Turatello. Il teste, dichiarandosi uomo d'onore, non ha voluto dire chi gli aveva dato questa lettera e quindi ne ha riflettuto — in qualche modo — la verità. Il presidente ha cercato di farglielo dire, ma dopo decine di domande tutte uguali: «chi le ha dato questa lettera?», è stato costretto a dire che non ne ha alcuna memoria e che ha denunciato per «reticenza».

Il processo riprende domani per l'ultima giornata di testimonianze, poi a fine mese la parola passerà al Pm e il dibattimento arriverà finalmente in dirittura di arrivo.

Vito Arzava